

Comunicazione

Il peccatore, ma non il peccato.

La democrazia e la frivolezza dei corpi

Paolo Bonari*
paolo.bonari@unifi.it

Se si scrive una storia politica dalla parte del piacere, dal punto di vista del piacere, del piacere dei corpi, si nota che ha molto a che fare con le vicende della democrazia, del totalitarismo e della teocrazia e spero di riuscire a svolgere una minima riflessione, al riguardo.

Gli esercizi di piacere del corpo, nella contemporaneità, si fanno sempre più noiosi, come si può notare dalla frenesia compulsiva con cui vengono ricercate forme di espressione di tale piacere che sembrano sempre più automatiche e prive di spirito. Il soggetto contemporaneo, di cui non conosciamo la posizione, nella parabola della modernità – sarà davvero una parabola? Sarà un'iperbole? –, sembra *soggetto a* forme di piacere ipostatizzate, sempre meno personali e, in quanto tali, obbligatorie e non liberatorie.

Alle radici della cristianità occidentale, sta una pratica di cui ha parlato Michel Foucault, nel corso di un suo seminario organizzato dall'University of Vermont nel 1982: si tratta dell'*exomolosis* (Foucault 1992, pp. 37-47) ed è il riferimento a tale pratica che giustifica il mio titolo. In essa veniva rovesciato il proverbio contemporaneo “si dice il peccato, ma non il peccatore”: a me questa consuetudine è sempre parsa un po' pruriginosa, proprio perché esprime il nostro interesse per quanto è stato commesso, piuttosto che per l'individuazione dell'attore: siamo davvero sicuri che sia liberatoria? Nell'*exomolosis* avveniva un tale ribaltamento: il peccatore si faceva avanti, non confessando ciò che aveva compiuto o, almeno, non indulgiando sui dettagli delle proprie azioni, ma riconoscendosi quale peccatore, indistintamente. L'*exomolosis* è sì un gesto di sottomissione, di affidamento della verità della propria anima alla comunità, un pubblico

* Dipartimento di Filosofia – Università di Firenze

riconoscimento dei propri limiti, ma è anche un riconoscimento di sé, in pubblico: un pubblico riconoscimento di sé.

Dire il peccato, ma non il peccatore, scatena la caccia al colpevole, fomenta il clima dei sospetti, fino all'individuazione della vittima involontaria – ovvero quella che viene indicata da altri, che non si mostra volontariamente –, probabilmente un innocente, almeno a seguire – anche in modo sommario – la teoria vittimaria di René Girard. Dire il peccatore, ma non il peccato, può provocare una benefica e comune, condivisa, chiamata di correità: alle radici della cristianità occidentale, sta il modello della vittima volontaria, colui che indica se stesso come il responsabile di certi peccati che non è obbligato a confessare, a verbalizzare.

Nell'area della visibilità, appare l'uomo; nell'area dell'invisibilità, vengono confinate le azioni dell'uomo. Entrando in scena, si ridiventa vergini, si riacquisisce continuamente la verginità perduta: è un passaggio di rigenerazione. L'esposizione del corpo peccatore permette di non dire i peccati, dire la verità su chi è stato consente di non dire che cosa questi abbia fatto: ci sembra contro-intuitivo? Nella contemporaneità politica, peraltro, si dice chi è stato, ma anche che cosa ha fatto: è uno spazio della visibilità totale, o totalitaria, dell'ottica invasiva.

Qual è il peccato di cui tutti ci macchiamo, quotidianamente? La frivolezza. Peccare, in questo senso, è curarsi di sé e del proprio corpo, ma non nella forma totalitaria dell'esibizione marziale dei muscoli e della perfezione formale. La democrazia è stata sempre dileggiata, dagli ideologi totalitari di ogni tempo, per la sua mancanza di serietà, per la sua mollezza: la democrazia non è una cosa seria, secondo loro. Tuttavia, è nella democrazia che la pratica della "cura di sé" (*epimeleia heautou*), che stava alla base della filosofia greca, gioca un ruolo fondamentale, come lo gioca nell'uscire dall'ideologia politica, dal pensiero chiuso del fondamentalismo e nel creare forme di resistenza anti-totalitarie. Converrà identificare, ai fini del nostro discorso, la "cura di sé" con il rispetto per se stessi e per il proprio corpo, per le debolezze del proprio corpo.

Tradizionalmente, si è soliti associare gli inizi della filosofia occidentale non alla massima del "curarsi di te stesso" (*epimeleistai heautou*), ma a quella, ben altrimenti nota, del "conosci te stesso" (*gnothi seauton*): ciò che è avvenuto, nella ricostruzione storica della filosofia greca, mi pare che non possa che essere definito che un trucco, una vera e propria truffa filosofica, dalle conseguenze secolari. Seguendo la ricostruzione foucaultiana delle linee

evolutive della filosofia occidentale (Foucault 1996, p. 112), si può comprendere come non fosse l'imperativo introspettivo quello preponderante, nella tradizione greca, ma l'altro, quello pratico. Per Foucault, i due imperativi danno luogo a due tradizioni filosofiche alternative: la prima, quella che obbedisce al "conosci te stesso", viene definita analitica; la seconda, quella del "curati di te stesso" è la tradizione critica, e sarebbe stata sconfitta, nella modernità epistemologica, a partire da Descartes, a tutto vantaggio dell'altra, grazie al perpetrarsi della truffa di cui sopra: quella dell'aver diffuso un'immagine falsificata della filosofia greca quale indagine dell'anima, un'indagine tutta rivolta alla conoscenza degli stati interiori.

In realtà, se i Greci hanno avuto un vantaggio, rispetto a noi, esso risiede proprio nell'essere stati un po' più furbi e nel non avere perso qualche secolo per decidere in che cosa consistesse l'essenza del sé: mi pare che la loro concezione del sé fosse processuale, ovvero che, messa tra parentesi l'indagine sulla reale natura di esso, essi avessero concluso che convenisse, nel frattempo, fare sì che il sé potesse curarsi di se stesso, ai fini di una trasformazione del soggetto: in definitiva, il sé si strutturava nell'azione, nel processo ascetico di miglioramento di se stesso.

«À bien y réfléchir, je dirais que "humanisme mou" est une formule purement redondante, et que "humanisme" implique de toute manière "mollesse"» (Foucault 1994, p. 615): queste sono parole di Foucault, pronunciate nel corso di un'intervista realizzata nel 1967, e mi sembrano parole decisive ai fini del mio discorso, perché voglio affermare che la democrazia funziona unicamente se prevede l'esercizio delle pratiche di sé e degenera, d'altra parte, in forme che definirei nichilistiche, nel caso in cui subentri alla "cura di sé" il disinteresse di sé e l'oblio di sé. E che cosa c'entra la frivolezza con tutto ciò? A Teheran, si vietano i rossetti, i trucchi, l'apertura delle *boutiques* occidentali e spero di riuscire a farvi capire il perché. Le democrazie sono quelle forme di governo poco serie che ammettono i corpi volontariamente rovinati, l'esibizione sfrontata del peccatore, il narcisismo gioioso o decadente.

Mi è capitato di leggere le pagine del diario che il giovane György Lukács teneva, al tempo dei suoi venticinque anni (Lukács 1983): sono rimasto scosso e mi è sembrato di essere riuscito a cogliere la verità delle sue riflessioni intime, della sua disperazione. In quelle pagine, si avverte come in nessun altro testo, forse, la volontà di un uomo di farsi intellettuale anche a costo della propria vita, e di negarsi ogni piacere, ogni cedimento ai piaceri del corpo.

Ecco: se si va a fare un'analisi minuziosa della ricorrenza dei termini che Lukács utilizza maggiormente, in quelle pagine, si nota una presenza inusitata, abnorme, proprio del termine "frivolezza". L'essere frivoli sarebbe, secondo l'autore, il peggiore peccato che gli uomini possano commettere: perché? Il giovane intellettuale Lukács si trova continuamente a mettere su carta il proprio disgusto, il disgusto che egli prova per se stesso, quando è costretto a concedersi una tregua dagli studi, o una passeggiata all'aria aperta, in qualche bella giornata di sole – alcune pagine sono state scritte nella nostra città, a Settignano, a pochi chilometri da noi: il sole italiano lo conobbe, Lukács: non si poteva sopportare, in quei frangenti, e sfogava tutta la delusione che gli derivava dal non riuscire a conformarsi all'immagine di sé che voleva rigidamente rispettare, quella di un intellettuale a tutto tondo, che non concedesse alcunché ai bisogni del proprio corpo.

Io ho sempre pensato che la lotta contro le ideologie e contro le tentazioni totalitarie sia da combattere dentro di noi, principalmente, e non negli altri: ciascuno pensi per sé e vedrà che avrà già fatto tanto, tantissimo, tutto. Mi pare che sia da rintracciare dentro di noi quella linea che divide il carnefice dalla vittima, il perseguitato dal persecutore, che la lotta sia tutta interiore: cedere alle tentazioni totalitarie significa aver ceduto all'idea che si possano plasmare, rifare gli altri come si è tentato di rifare, di plasmare se stessi: l'"uomo nuovo", il sogno di sempre dei totalitari, i più spietati ideologi hanno voluto crearlo al proprio interno, hanno voluto impersonarlo.

Un'*exomologesis* non religiosa significherebbe riuscire a riconoscerci peccatori del peccato più comune, quello dell'umanità, ovvero della "mollesse", della mollezza, della debolezza o della frivolezza, nella mia formulazione. Ammettere di subire il fascino della frivolezza significa essere democratici, perché amare la frivolezza – anche la frivolezza o soprattutto la frivolezza – degli uomini significa essere umanisti, proprio perché ci si riconosce come umani: vorrei quasi dire che la democrazia è tale perché si fonda sull'apprezzamento per le nostre piccole frivolezze umane. A che scopo? Uno degli scopi di sempre: la lotta contro l'ipocrisia, la tentazione di farsi giudici degli altri, il fariseismo.

BIBLIOGRAFIA

- Foucault, M. (1992). *Tecnologie del sé*. In L. H. Martin, H. Gutman e P. H. Hutton (a cura di), *Un seminario con Michel Foucault. Tecnologie del sé* (pp. 11-47). Torino: Bollati Boringhieri.
- Foucault, M. (1994). *Qui êtes-vous, professeur Foucault?*. In D. Defert, F. Ewald & J. Lagrange (Eds.), *Dits et écrits. 1954-1988*, vol. I 1954-1969 (pp. 601-620). Paris: Gallimard.
- Foucault, M. (1996). *Discorso e verità nella Grecia Antica*. (trad. it. di A. Galeotti). Roma: Donzelli.
- Lukács, G. (1983). *Diario (1910-1911)*. (trad. it. di G. Caramore). Milano: Adelphi. [1981]

